

Antonino Blando

Terrorismo: una parola nel tempo

«La sensazione più precisa e più acuta, per chi vive in questo momento, è di non sapere dove ogni giorno sta mettendo i piedi. Il terreno è friabile, le linee si sdoppiano, i tessuti si sfilacciano, le prospettive oscillano. Allora si avverte con maggiore evidenza che ci si trova davanti all'*innominabile attuale*»¹. Così Roberto Calasso, in apertura del suo libro del 2017 intitolato appunto *L'innominabile attuale: una spietata analisi dell'età secolare, dell'Homo saecularis*. In questa nostra epoca dell'*inconsistenza*, dell'immaterialità, il terrorismo non è, secondo Calasso, un ritorno delle religioni, specie quello fondamentalista, bensì un'estrema conseguenza del Homo saecularis, la distruzione e l'odio verso la stessa società secolare, un tema caro a Giorgio Agamben². Non a caso Calasso trascina i lettori nel vortice del primo tentativo parzialmente riuscito di suicidio della società secolarizzata avvenuto tra il 1934 e il 1945, in un capitolo intitolato *La società viennese del gas*. Espressione che prende spunto da una lettera di Margarete Steffin a Benjamin del 7 giugno 1939: «Karl Kraus è morto troppo presto. – Scriveva – Stia a sentire: la società viennese del gas ha sospeso l'erogazione del gas agli ebrei. Il consumo di gas da parte delle popolazioni ebraica comportava perdite per la Società del gas perché pur essendo i maggiori consumatori non pagavano le bollette. Gli ebrei utilizzavano il gas preferibilmente a scopo di suicidio»³.

Il fondamento del terrore, secondo Calasso, si trova nell'idea che soltanto l'uccisione offra «la garanzia del significato»: in un mondo inconsistente, il terrorismo presenta una «ominosa specularità fra le origini e il presente. Uno specchio stregato».

Specchio è una parola che piace molto a Franco Benigno. Nella copertina del suo libro *L'ombra del re* del 1992 vi è un particolare del celebre dipinto di Velasquez *Las meninas*. Quadro a cui Michel Foucault, nel 1966, dedicava le prime pagine di *Le parole e le cose*. In particolare lo specchio, ritratto a centro della tela, serviva all'artista per far rientrare l'immagine nel quadro: «lo specchio assicura una metatesi della visibilità che incide, a un tempo, nello spazio rappresentato nel quadro e nella sua natura di rappresentazione»⁴. Foucault rimarrà un riferimento costante dell'opera di Benigno. L'ombra e specchio del re era il *valido*, il primo ministro, la cui nascita come figura chiave della politica impegnava in una violenta politica l'élite aristocratiche, con le loro ramificate clientele che andava dal basso verso l'alto della società e viceversa, nello scenario barocco della monarchia spagnola del seicento. La lotta politica non lesinava nessun mezzo, il Duca di Osuna veniva accusato, dalla fazione opposta, di aver corrotto gli ufficiali del re e di aver indotto il popolo di Napoli alla terroristica rivolta in arme contro la nobiltà⁵. E *Specchi della rivoluzione*, libro di Benigno uscito nel 1999 che era una rilettura della rivoluzione inglese e francese, a cui si arrivava dalla Fronda e da Masaniello. E dove, naturalmente, il terrore era di casa. La crisi dell'idea di rivoluzione, dopo la fine del comunismo si portava dietro, rischiando di annegarlo, la più generale difficoltà a pensare il conflitto, anche violento e terroristico, di età contemporanea. Anche in questo caso Benigno si assumeva il compito di riportare una linea interpretativa dove sembrava regnare ormai solo il caos: «smontate una a una le costruzioni storiografiche della rivoluzione, tutte viziate da teleologismi e anacronismi, rimangono sul terreno solo pezzi sempre più minuscoli, frammenti che nessuno ha più voglia di mettere insieme in un mosaico»⁶.

Terrore e terrorismo, appena pubblicato da Benigno, libro, o meglio *saggio storico*, *ballon d'essai*, era un libro che già c'era se si guardava con attenzione la sua produzione scientifica. C'era in molti interventi su riviste per discutere e recensire libri, ma soprattutto in *Le parole del tempo*, del 2013, dove

¹R. Calasso, *L'innominabile attuale*, Adelphi, Milano 2017, p. 13.

²Per ultimo si veda la raccolta di saggi, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, che raccoglie i contributi di due conferenze tenutesi presso l'università di Princeton nel 2001; etichettato con la dicitura *Homo sacer*, II, 2 il testo si frappona tra il precedente *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, ed il successivo *Il Regno e la Gloria*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

³R. Calasso, cit. p. 123.

⁴M. Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1978, p. 22.

⁵F. Benigno, *L'ombra del re. Ministro e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1993, p. 62.

⁶F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, p. VIII.

troviamo due saggi su due parole come violenza e opinione pubblica (e Stato moderno, direi). In particolare, ragiona Benigno, la violenza ha assunto di recente per gli storici, un'importanza simile a quella che un tempo essi attribuivano al processo rivoluzionario. Soprattutto dopo l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001, la violenza, che sino ad allora era stata considerata un effetto spiacevole ma ineliminabile della trasformazione politica e sociale, si distaccava, si autonomizzava, dalla dimensione ancillare rispetto alla politica, diventando un oggetto di studio in sé, in grado da sola di raccontare la storia, sotto un giudizio morale dicotomico di buoni pacifici e cattivi violenti. Tutto ciò era la conseguenza di una profonda trasformazione culturale, partita molto prima con il dibattito sulla shoah, che includeva la crisi di fiducia nella visioni e narrazioni progressiste della storia, delle quali la violenza faceva parte: «la nuova attenzione alla dimensione culturale e simbolica del conflitto rispetto a quella economico-sociale, la prevalenza dell'interesse per i processi comunicativi di costruzione dell'identità a fronte della decostruzione delle grandi macrocategorie ascrisse (la nazione, la classe). Tutto ciò ha comportato una profonda revisione del giudizio storico sul XX secolo, culmine della civilizzazione occidentale ma anche apogeo della violenza di massa. Ma poi, soprattutto, la violenza è venuta assumendo un ruolo centrale e costitutivo del nuovo schema egemone della memoria storica, ribattezzato giustamente da Gabrielle Spiegel "memoria liturgica", vale a dire un ingrediente necessario alla dimensione sacrale che accompagna il riuso simbolico e mistico-identitario del passato elaborato attorno la figura del martire e del suo carnefice»⁷.

La violenza, lo Stato e l'opinione pubblica erano anche al centro del penultimo libro di Benigno: *La Mala setta*, del 2015. Un libro, fortunato come anche questo viste le recensioni sui giornali nazionali, che sintetizzato si poteva definire come la «costruzione sociale del male». In cui il filo rosso del ragionamento era tenuto dall'idea di costruire l'ordine con il disordine. Percorso in cui alla fine le azioni criminali e quelle controcriminali avevano dei punti di contatto. Senza voler dire che mafia e camorra, a cui era dedicato il libro, erano la stessa cosa. E senza ancora voler dire facilmente che una stessa parola vuole dire cose diversi in contesti diversi. Per una rivista come *Intrasformazione*, questo lo diamo per scontato. Benigno segue le azioni, gli attori, le loro intenzioni manifeste e latenti e gli effetti voluti e quelli perversi. Così l'evocare una setta criminale (mafia o camorra, qual si voglia dire) lungi dall'essere solo un riflesso, anche se non perfettamente a fuoco, di una realtà criminale esistente, va piuttosto interpretato, spiega Benigno, «come un atto linguistico intenzionale, volto a illuminare un universo inesplorato o scarsamente sconosciuto; quasi come una metaforica lanterna dotata di una luce sua propria, attraverso la quale si cerca di dare forma al caos del mondo circostante. Questa luce ha la funzione principale di plasmare e fissare le sagome incerte che configurano il male, dando così origine a una matrice su cui adottare le sfuggenti realtà dell'oscuro mondo criminale per poi ri-conoscerle»⁸. Lo stesso problema investe la vicenda del terrorismo. Se la *Mala setta* si concentrava in un arco di tempo relativamente breve a cavallo dell'unificazione nazionale, e in spazi circoscritti tra Napoli, Palermo e altre poche grandi città. Ora in *Terrore e terrorismo* lo spazio e il tempo è molto più lungo, quasi un ritorno alla longue durée e agli spazi grandi della globalizzazione ottocentesca.

Come scrivere una storia che dalla rivoluzione francese, passa al nazionalismo romantico ottocentesco, alla rivoluzione russa, le guerre mondiali, la decolonizzazione e arriva sino ai giorni nostri? Intanto la struttura, cioè un libro senza note scientifiche, ma con una bibliografia ragionata molto alla Elias Canetti, dove ci sono libri che non si trovano nel testo e rimandi che aprono a nuovi argomenti. Già la lettura di questa bibliografia pone al lettore alcune domande, la prima delle quali è com'è possibile controllare, conoscere, esplorare una letteratura mondiale così vasta ed eterogenea? La seconda è la povertà dell'elaborazione italiana rispetto al resto delle letterature scientifiche. Quasi che dopo più decenni di riflessioni sul terrorismo, una parola che ha riempito per tanto tempo la vita quotidiana degli italiani, si scoprisse che le categorie erano vuote, non in grado di leggere e capire quello che succede ai giorni nostri con il fondamentalismo religioso. Proprio il ritorno alla storia delle parole terrore e terrorismo poteva permettere di riempirle di senso. Una strada tentata da Marco Fossati nel 2003, quando pubblicava un'antologia dal titolo *Terrorismo e terroristi*, sceglieva 44 voci, di protagonisti o esperti distesi tra Giuseppe Flavio sino a Antonio Cassese. L'antologia era accompagnata da una

⁷F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, p. 116.

⁸F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino 2015, p. 374.

lunguissima introduzione che cercava di sciogliere, non riuscendoci appieno, la «Breve storia di una parola e di un concetto (ambiguo)»⁹. Di recente anche Donatella Di Cesare è tornata sull'argomento insistendo sul rapporto tra modernità e terrorismo identificando in Martin Heidegger colui che più degli altri è stato in grado di gettare uno sguardo visionario oltre la modernità con il concetto di «guerra totale», che della politica non è né il presupposto, né continuazione, perché appare piuttosto una «trasformazione della "politica"». Heidegger, secondo Di Cesare, «è stato forse l'unico a intuire che il rapporto tra guerra e politica si andava rovesciando, al punto che la guerra avrebbe impresso il suo sigillo a quella uniformazione violenta del mondo che oggi si chiama globalizzazione»¹⁰. Data questa premessa filosofica ogni riferimento storico rimane un medaglione appeso: dal nichilismo russo, alla tanatopolitica jihadista, che non aggiunge nulla di nuovo ma solo, come in una galleria di specchi ricurvi, deforma sempre la stessa figura. Anche Daniele Giglioli, dal punto di vista dello storico della letteratura, ha ripercorso attraverso le opere e le vite dei grandi scrittori il problema del terrore, del terrorismo e dei terroristi. Il punto di riferimento del testo, uscito in nuova edizione nel 2018, è Furio Jesi con le sue «macchine mitologiche». A muovere questa macchina del terrore è il suo riflesso nella democrazia. Giglioli riporta quella famosa massima di Thomas Jefferson secondo la quale «l'albero della libertà deve essere rinvigorito di tanto in tanto con il sangue dei patrioti e dei tiranni», quindi democrazia e terrorismo sono, storicamente e logicamente, un parto gemellare. Ma oggi, secondo l'autore, «a presentare alla democrazia il conto delle sue inadempienze non è più l'attentatore, il cospiratore, il tagliatore di teste, ma l'uomo medio, la persona per bene, lo scandalizzato cronico, l'indignato a prescindere, il paladino delle passioni tristi, il portavoce della "gente che non ne può più"»¹¹.

Ma, sempre nella letteratura italiana, l'autore che sembra più vicino a Benigno è l'antropologo Fabio Dei. Che invece, da buon antropologo, preferisce indagare un caso ben preciso, cioè le ragioni del terrorista suicida. Un caso che si presta subito al giudizio morale di incomprendimento e assoluta irrazionalità. Per non cadere in questa trappola, per comprendere più che giudicare, l'autore dimostra come il terrorista suicida non possa esser compreso soltanto in riferimento a scelte strategiche politiche o militari, o, peggio ancora, a disposizioni psicologiche provenienti da traumi esistenziali o economici dettate da biografie, che per lo più si rivelano assolutamente anonime, ma bisogna far riferimento a «cornici culturali condivise e radicate che stabiliscono in modo denso il significato degli atti di martirio, collegandoli alle esperienze corporee ed emotive personali, alle strutture simboliche prevalenti, alle più intime reti di relazioni umane e di legami sociali»¹². E Benigno alla fine del suo libro: «il terrorista non è un individuo identificabile come tale, e distinguibile dagli altri per caratteristiche speciali. Definirlo tale non è altro che la qualificazione criminalizzante di un combattente che, se vista in modo rovesciato, può essere mutata in quella di patriota, eroe o martire»¹³.

Torniamo allo specchio segreto, quello specchio in cui la nostra contemporaneità vede sé stessa, ma non vede il proprio passato. La cronaca d'oggi con l'arresto di Cesare Battisti (anche in questo caso con un curioso specchio con il nostro Risorgimento) ci fornisce uno straordinario esempio.

Nel racconto di questo arresto vi sono due modi di leggere il terrorismo. La prima ci dice che il terrorismo sono gli altri, che i terroristi sono diversi da noi, fanatici, politici radicali, gente che sognava la rivoluzione con la propaganda del fatto, pazzi, comunisti che bisogna uccidere o buttare in galera sino a quando non muore. Una concezione liberal-democratica nella quale società civile e Stato sono presidi di pace e della convivenza civile, e il terrorismo appare con una azione perturbatrice che introduce dall'esterno violenza e disordine.

Il secondo modo di leggere la vicenda Battisti è quella «critica», quella che porta i terroristi in molta pubblicistica italiana a definirsi «lottarmatisti», questa concezione di origine marxista o postcoloniale, vede l'origine ultima della violenza politica proprio dei moderni Stati-nazione e in

⁹M. Fossati, *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 3-63.

¹⁰D. Di Cesare, *Terrore e modernità*, Einaudi, Torino 2017, p. 11.

¹¹D. Giglioli, *All'ordine del giorno è il terrore. Cattivi pensieri della democrazia*, Il Saggiatore, Milano 2018, p. 216.

¹²F. Dei, *Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio*, Donzelli, Roma 2016, p. 137.

¹³F. Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018, p. 293.

particolare in quello che potremmo chiamare il loro imprinting colonialista, che nella filosofia politica trovava in Agamben e negli ultimi operaisti.

La sintesi tra queste due prospettive, il gioco di specchi tra alto e basso, è il solo in grado di gettare «ponti» che possano mettere in relazioni la tradizione buonarottiana e babuvista alla teorizzazione dell'anarchica propaganda del fatto che porta sino all'attentato politico contemporaneo.

Resta un interrogativo, come pensare il terrorismo quando, nell'epoca dell'inconsistenza, la potenza che lo muove è il caso? Il caso, per cui si può morire di terrorismo, una volta su 12 milioni e mezzo, quando la stessa religione, lo stesso terrore sacro non sembra la causa scatenate? L'attuale rimane ancora innominabile?